

Il concetto di relazione come dialettica tra appartenenza e autonomia

*Le relazioni sono idee complesse,
consistenti nel considerare e confrontare un'idea con un'altra.*
(Locke, Saggio, II,12,7)

*La definizione del concetto di relazione
richiede il concetto di relazione asimmetrica
e questa, a sua volta, presuppone il concetto più generale di relazione,
di cui essa è solo una varietà particolare.
Così, per definire la prima adoperiamo la seconda
e per definire la seconda adoperiamo la prima ...
e così sino all'infinito.*
(Matte Blanco, L'inconscio come insiemi infiniti, 1975)

Marco Bianciardi *

Il concetto di relazione presenta una problematicità con cui l'uomo si è da sempre confrontato. Una relazione, infatti, come del resto una differenza, non ha alcuna concreta materialità: ove si ricordi che *reale* deriva da *res* [cosa], è possibile affermare che una relazione non è *reale*, non essendo certamente 'cosale'. Del resto, ove collocare, nello spazio e nel tempo, una relazione? Essa si dà *tra* due enti [qualunque cosa si intenda per ente], ma non è certo riducibile né all'uno né all'altro dei due enti in questione, e nemmeno alla loro somma o al loro prodotto. La relazione, inoltre, non essendo alcunché di concreto, o 'cosale', necessita di un terzo: essa si dà agli occhi di un osservatore [è tale agli occhi di un ente che la

* Bianciardi M., Responsabile scientifico Associazione Episteme, Via Ricasoli 4, Torino.
Tel. 011882821. E-mail: episteme.to@libero.it.

e/è relazione
complessità



colga come tale] - anche se questo osservatore può essere, beninteso, l'uno o l'altro, o entrambi, dei due termini della relazione medesima.

Quale può essere quindi lo statuto di realtà di una relazione? Essa esiste solo nella mente dell'osservatore che la coglie ?

È a partire da questa problematicità che, nella storia del pensiero occidentale, i filosofi hanno a lungo dibattuto d'un lato se le relazioni possano essere ritenute entità reali, oppure debbano essere considerate puramente mentali, d'altro canto se le relazioni possano essere considerate oggettive o siano meramente soggettive.

La logica e la matematica contemporanee considerano le relazioni di cui si occupano come 'oggettive' ma non 'reali'.

Ricordo questo solo per sottolineare come i temi di cui ci occupiamo non siano certo nuovi, e dobbiamo collocarli entro la cornice della storia del pensiero umano.

Ma non è né di filosofia né del dominio atemporale della logica o della matematica che intendo occuparmi. Bensì del concetto di relazione applicato al mondo dei viventi.

In principio è la relazione

Può apparire sorprendente, a ben pensarci, quanto il singolo individuo tenda a misconoscere e a dimenticare il proprio appartenere, il proprio abitare un contesto, il proprio esserci, il proprio partecipare ad una storia evolutiva ed esser parte di un tutto che la comprende.

Ognuno di noi vive se stesso, innanzi tutto, come un ente a sè, separato dalla realtà che lo circonda, indipendente dalle relazioni cui partecipa e dai contesti entro cui vive. Ed immagina quindi di entrare in relazione *a partire* da questa separatezza.

Naturalmente ciò è coerente con una logica classica, ovvero una logica di identità, secondo cui il fondamento ontologico di ogni ente è l'essenza, intesa come forma *a priori*, che precede la contingenza del vivere concreto e materiale; secondo questa logica ciascun singolo ente *entra in relazione* a partire dalle caratteristiche della propria essenza, le quali, essendo a priori, sono *indipendenti dalle relazioni medesime*.

In questa prospettiva, ciascuno di noi è - ed è in un modo che precede ed è indipendente dalle relazioni in cui eventualmente, ma solo eventualmente, si impegna.

Si tratta, avrebbe detto Bateson, di epistemologia all'incontrario: di un modo di vedere le cose che va in senso opposto a come vanno le cose; si

tratta cioè di un errore epistemologico che nasce da una ignoranza pressochè assoluta su cosa sia un essere vivente e su come vadano le cose nel mondo del vivente.

Caratteristica non eludibile di ogni essere vivente, infatti, è *l'esser parte di e l'esser partecipe a*; vivere significa e implica partecipare a reti di relazioni, ovvero a un ecosistema a sua volta vivo e in evoluzione. Mentre un essere morto e inanimato può forse essere considerato come a se stante, isolato, avulso ormai da relazioni e da una storia di relazioni, ciò che è vivo non può essere inteso se non appartenente e partecipe, coinvolto ed impegnato.

L'individuo biologico, piuttosto che entrare in relazione a partire da un essere a se stante, *si distingue* a partire da un *appartenere*, o da un *esser parte di*: l'individualità si dà nel *differenziarsi* dai contesti di relazioni che lo generano e di cui è, e resta, partecipe.

In questo senso quindi *in principio vi è la relazione*; o, meglio, l'intreccio, fittamente intessuto, di miriadi di relazioni, che formano la trama, storica, concreta, evolutiva, della biosfera. Il singolo organismo, infatti, non *precede* il contesto e le relazioni, non si dà mai fuori contesto, non può storicamente e concretamente esistere se non entro un contesto di relazioni.

Piuttosto, esso *ex-siste* - nel senso etimologico del termine: ovvero "sta da", si pone da, si trae fuori, e-merge, dalle relazioni che lo hanno generato.

L'individuo si dà nel *distinguersi* dal contesto di relazioni che lo genera e di cui comunque resta partecipe e parte di.

La concezione ingenua secondo cui la relazione si dà nell'incontro tra enti che esistono prima ed indipendentemente dalla relazione cui partecipano, deve quindi essere rovesciata: l'essere in relazione comporta, come prerequisito, il *far parte di* un contesto di comune appartenenza, da cui gli elementi tra loro in relazione emergono e si distinguono.

Anche da un punto di vista evolutivo, del resto, è indiscutibile che il singolo organismo sviluppa la propria ontogenesi *differenziandosi a partire da una appartenenza*. Questo principio vale sia per la singola cellula che per l'individuo biologico: si pensi alla relazione madre-bambino, ove, anche da un punto di vista puramente biologico, in principio vi è una unità, la quale ha la potenzialità di differenziarsi; ed è nel processo di differenziazione che si genera una relazione tra due unità, le quali saranno distinte ma lo saranno in quanto co-emergenti dalla medesima unità.

Una comune matrice quindi precede sia l'essere distinti che l'essere in relazione.

e/è relazione
complessità



Si tratta di una appartenenza che fa da contesto ad un processo: *processo che implica sia lo stabilire una relazione nel differenziarsi, sia il differenziarsi nel partecipare a definire la relazione.*

Ma vorrei discutere brevemente questo principio da un punto di vista logico, o informazionale. Questo perché le relazioni che occorrono nel mondo vivente, si caratterizzano per essere relazioni di tipo comunicazionale. Non che gli organismi viventi non abbiano relazioni costituite da rapporti di forze ed energia, quali i rapporti tra corpi studiati dalla fisica classica. Ma, anche in questi casi, per un organismo vivente l'aspetto comunicazionale è ben più importante che non il rapporto tra massa, peso, intensità, forza, energia. Se io prendo in braccio un bimbo, c'è ovviamente una relazione tra corpi fisici, in termini di energia impiegata e peso del bambino. Ma, per entrambi, sarà ben più importante il significato che tale gesto viene ad assumere, e quindi l'aspetto comunicazionale.

A questo proposito è necessario ricordare che 'comunicare' non significa trasferire, o trasportare, qualcosa lungo un canale, affinché dall'emittente arrivi al ricevente [questa concezione ingenua è ben illustrata da una nota caricatura: l'immagine dell'insegnante che, grazie ad un imbuto, riempie di nozioni la testa dell'allievo]. Ciò che viene comunicato non sono cose o oggetti, bensì segni, o simboli. Ne segue che essi hanno o acquistano significato, per il ricevente, in conformità al suo universo cognitivo, alle sue premesse, ai suoi pregiudizi, alle sue modalità di decodificare, leggere, interpretare, i segni medesimi. È il ricevente che dà forma al segnale, e quindi in-forma il segnale che riceve. *Il ricevente crea l'informazione che riceve.* È per questo che l'informazione si genera nell'ascolto.

Vi sono alcuni aspetti per certi versi sorprendenti connessi a questa osservazione.

Uno di questi è che la comunicazione si rivela efficace quando il ricevente è già in possesso dell'informazione che riceve; in un certo senso, paradossalmente, deve già conoscere l'informazione stessa, se pure all'interno di un più ampio insieme di possibilità.

L'esempio più semplice e chiaro per illustrare questo punto è il seguente. Se io vi dico che Gregory Bateson è nato nel 1904, voi presumibilmente ricevete [o meglio, create] l'informazione che intendo darvi. *Ma ciò avviene in quanto, e solo in quanto, questa data appartiene già all'insieme delle date che ritenete possibili.* Se io vi dicessi "G.B. è nato nel 5712", voi ricevereste, o meglio creereste, una informazione ben diversa: o che io sono matto, o che voglio prendervi in giro, o, nell'ipotesi più benevola, che seguo un calendario differente da quello normalmente in uso nel mondo occidentale

contemporaneo, o altro ancora. In questo senso il processo informativo consiste nel ridurre il grado di incertezza di una informazione che il ricevente già possiede [grado di incertezza che la teoria matematica dell'informazione calcola in termini di entropia].

Perché la comunicazione risulti efficace è quindi necessario che coloro che partecipano al processo comunicativo *condividano* un universo informativo ed appartengano ad un medesimo contesto relazionale.

Questo esempio, naturalmente, è volutamente semplice.

Ma se ci occupiamo di informazioni più complesse - di tutte quelle informazioni che non possono essere trasmesse con un numero, ad esempio - ci accorgiamo che questo esempio è solo un caso particolare di una proprietà più generale. Così come, nell'esempio che vi ho proposto, ricevente ed emittente devono condividere un insieme di possibili date, allo stesso modo, e più in generale, emittente e ricevente devono condividere sia un intero universo di segni e simboli, sia una infinità di regole interpretative, di significati, ecc. Essi devono parlare la stessa lingua, e devono appartenere al medesimo contesto storico, culturale, lessicale, e quindi condividere un universo informativo, ovvero un universo di possibili messaggi.

Ecco che il concetto stesso di informazione ci porta al centro del problema.

Anche da un punto di vista informativo, noi quando comunichiamo non entriamo in relazione a partire da un far parte a sé, da un esistere che è indipendente dalle relazioni cui partecipiamo, bensì siamo in relazione in quanto siamo parte di un contesto condiviso e di una storia comune.

Propongo quindi la seguente equazione:

a - Essere in relazione = comunicare = condividere un dominio informativo = appartenere al medesimo contesto.

Il contesto come tessuto di relazioni tra autonomie

Abbiamo finora visto come la concezione ingenua secondo cui ciascuno di noi innanzi tutto è, e poi se mai entra in relazione, è del tutto distorta, è un'illusione ottica, è epistemologia all'incontrario. Ma essa ha le sue buone ragioni. E in questo sta uno degli aspetti di complessità del concetto di relazione.

Questo perché il contesto di comune appartenenza, a sua volta, non esiste prima e indipendentemente dei singoli organismi che lo formano. Il

e/è
relazione
complessità



contesto è il tessuto che è in-tessuto dai fili che vi si intrecciano, e non si dà tessuto che preceda o che sia indipendente dai fili che lo compongono. Il contesto è il mosaico che è formato dalle tessere che lo compongono, ed è un mosaico che non segue un disegno predefinito, ma che emerge, in modo imprevedibile, e quindi vivo, dalle contingenze delle miriadi di relazioni tra le tessere che lo compongono. O, ancora, il contesto è la storia di tutte le concrete relazioni che si danno tra tutti gli infiniti grumi di vita che vi partecipano, ed è una storia viva perchè è una storia che si sviluppa nel tempo in modo non prevedibile.

La storia della biosfera non è una storia già scritta proprio perchè ogni singolo organismo vivente è un soggetto caratterizzato da una propria autonomia. Non si tratta di una autonomia 'ontologica' [cioè di una essenza o forma a priori che precederebbe il contesto di relazioni entro cui l'individuo biologico si distingue], bensì di quella autonomia esperienziale, o computazionale, che consiste nella possibilità di leggere a modo proprio, secondo modalità uniche e irripetibili, le relazioni cui l'individuo partecipa e che contribuisce a definire. Ad esempio: è vero d'un lato che la personalità di ciascuno può darsi solo all'interno del linguaggio, cioè come emergente dall'uso di una concreta lingua naturale; ma è pur vero che ciascuno di noi utilizzerà poi a modo proprio, in modo comunque autonomo, peculiare a lui solo, la lingua naturale entro cui ha potuto darsi come soggetto; ed è anche vero, infine, che proprio questo uso della lingua, irriducibilmente soggettivo, di ciascuno di noi, parteciperà comunque nel tempo all'evolvere della nostra concreta lingua naturale.

In questo senso la relazione deve intendersi come complessa.

Da una parte, il punto di vista individuale e soggettivo emerge, e non può che emergere, da un contesto di relazioni, da un rete più ampia entro cui esso non è che un nodo: per questo esso *non può darsi se non in e da una relazione*, e sarà comunque intessuto del linguaggio, della cultura, della storia dei sistemi più ampi entro cui evolve.

D'altra parte, una relazione vivente si dà tra due autonomie, definite come tali dal fatto stesso di vivere la relazione medesima, di intenderla e computarla, di attribuirle significato, secondo modalità autonome.

La relazione, in questo senso, nasce proprio dal e nel reciproco definirsi di sistemi individuali relativamente liberi ed autonomi.

Non vi è quindi autentica relazione se non tra due autonomie; nè vi è autonomia che non emerga da una relazione. Così come l'una si genera nella dialettica non prevedibile tra due punti di vista che mantengono la propria autonoma determinazione, allo stesso modo l'altra si genera in quanto ex-

siste dalla e nella relazione. Non è concepibile un punto di vista autonomo che non emerga dalla relazione, nè è concepibile relazione se non tra due punti di vista definiti da una non riducibile autonomia esperienziale.

Le relazioni che intessono il mondo vivente si caratterizzano per il fatto che definiscono nel tempo una storia che evolve in modo non prevedibile; esse si differenziano dal semplice rapporto tra grandezze, o dagli automatismi presenti nelle macchine banali, proprio in quanto relazioni tra enti caratterizzati da una propria autonomia esperienziale, e quindi da modalità autonome di 'leggere' e di definire la relazione medesima.

La complessità del concetto di relazione può dunque essere intesa [anche, ma non solo] come dialettica sempre in fieri tra *irriducibile autonomia* del punto di vista soggettivo ed *appartenenza ad un contesto di relazioni*, da cui il soggetto si differenzia, e che, nel differenziarsi, contribuisce a costruire e definire.

Riprendiamo l'equazione proposta prima:

a - Essere in relazione = comunicare = condividere un dominio informativo = appartenere al medesimo contesto.

Ora, poiché il contesto della vita non precede gli organismi viventi che lo compongono, i quali partecipano piuttosto a costruire e definire il dominio condiviso, possiamo completare l'equazione come segue:

b - Essere in relazione = comunicare = condividere un dominio informativo = appartenere al medesimo contesto = partecipare a creare nel tempo il contesto = essere in relazione.

In forma abbreviata:

c - Essere in relazione = appartenere a/partecipare a creare il/ medesimo contesto = essere in relazione.

Ancora una volta ciò appare chiarissimo se pensiamo al linguaggio: la personalità di ciascuno emerge dall'uso di una lingua condivisa, ma d'altro canto la lingua condivisa viene costantemente ricreata nel tempo dall'uso che ciascuno ne fa.

Implicazioni etiche nella pratica clinica

Tutto questo è importantissimo in terapia [e non solo]. Se mi mantengo dentro l'illusione di entrare in relazione a partire da una separatezza, l'altro che incontro sarà innanzi tutto un *estraneo*: se ciascuno è innanzi tutto separato, siamo tutti estranei l'uno all'altro.

e/è
relazione
complessità



Ora, è altamente probabile che l'avvertire l'altro come estraneo spinga a collocarlo al più presto in una categoria già conosciuta [ad esempio una categoria diagnostica, o, più in generale, una visione pregiudiziale]: meccanismo che può essere interpretato come difensivo, ma che comunque comporta una oggettivazione. L'altro, in quanto 'estraneo', diviene un 'oggetto' classificabile secondo categorie predefinite.

Se invece accetto realmente la prospettiva secondo cui io *ex-sisto* dalle relazioni che intrecciano un comune contesto, allora l'altro è, letteralmente, un fratello.

Non è una affermazione metaforica.

Intendo dire che *l'altro è, alla lettera, mio fratello.*

È sufficiente un punto di vista un po' più ampio rispetto ai pochi anni di vita che ci è dato vivere - ad esempio il punto di vista che si ha considerando qualche centinaia di migliaia di anni [che, comunque, è un batter di ciglia rispetto alla storia della biosfera] - per vedere che gli alberi genealogici di ciascuno di noi si incontrano.

Siamo letteralmente fratelli di tutti gli esseri viventi, perché siamo nati differenziandoci dalla storia del vivente che è unica, comune a tutti.

Ora, se davvero 'so' che l'altro con cui entro in relazione lo sto re-incontrando dopo che ci siamo reciprocamente differenziati da una comune matrice relazionale, allora posso essere un po' più *curioso della sua soggettività*, cioè della sua irriducibile autonomia soggettiva, del suo punto di vista assolutamente peculiare, irripetibile, unico. Potrò cioè lasciarmi incuriosire e coinvolgere dal secondo aspetto della complessità della relazione: *la autentica autonomia esperienziale di ciascun essere vivente.*

L'altro allora non sarà per me un estraneo e un oggetto, bensì un fratello e un soggetto.
estraneo e 'oggetto' vs. fratello e 'soggetto'

Credo siano rari i momenti in cui ci è dato vivere l'altro come fratello e come soggetto: in quei momenti possiamo dire di vivere la complessità della relazione

e/è
relazione
complessità

